





# ORTI ORICELLARI

Italianistica antica straniera e italiana

*Collana diretta da* ANTONIO LANZA

8



*Comitato scientifico*

MICHAIL ANDREEV (Mosca), ZYGMUNT GUIDO BARAŃSKI (Cambridge), GUGLIELMO GORNI (Roma), BODO GUTHMÜLLER (Marburgo), ANTONIO ILLIANO (University of North Carolina), CHRISTOPHER KLEINHENZ (Madison), RICHARD LANSING (Brandeis), MARINA MARIETTI (Parigi), LINO PERTILE (Harvard), FRANCISCO RICO (Barcellona), PIOTR SALWA (Varsavia), JOHN A. SCOTT (Perth), KARLHEINZ STIERLE (Costanza), GERASIMOS ZORAS (Atene)



**CAER**  
Centre Aixois d'Etudes Romanes



Publié avec le soutien du laboratoire CAER et de l'Université d'Aix-Marseille

ANTONIO SANFILIPPO FRITTOLA

DIGNITÀ  
DELL'UOMO  
E SIGNIFICATO  
DELLA MORTE

Giannozzo Manetti e il *De bono mortis*  
di Ambrogio di Milano





aracne



ISBN  
979-12-5994-832-8

PRIMA EDIZIONE  
ROMA 22 FEBBRAIO 2022

*A mamma e papà,  
esempio di amore, pazienza e dedizione.*



Τίς δ' οἶδεν, εἰ τὸ ζῆν μὲν ἔστι καθανεῖν,  
τὸ καθανεῖν δὲ ζῆν;<sup>1</sup>

---

1 PLATONE, *Gorgia* 492E, a c. di G. REALE, Milano, Bompiani, 2001.  
Il testo riprende un passo del perduto *Polido* di Euripide (485–406 a.C.),  
oggi noto come frammento 638 (638 K., 638 N.).



# INDICE

<i>Premessa</i> .....	15
<i>Introduzione</i> .....	19
1. <i>Ambrogio di Milano e il De bono mortis</i> .....	29
1.1. Il contesto dottrinale teologico all'epoca di Ambrogio, 29 – 1.1.1. <i>La convocazione del Concilio di Nicea</i> , 29 – 1.1.2. <i>La disputa dottrinale a Nicea</i> , 31 – 1.1.2.1. <i>Le posizioni teologiche ariane e alessandrina</i> , 31 – 1.1.3. <i>L'esito del Concilio e la diffusione della fede nicena</i> , 32 – 1.2. Cenni biografici di Ambrogio, 35 – 1.3. La nomina episcopale alla cattedra milanese, 36 – 1.4. La produzione letteraria di Ambrogio, 41 – 1.5. Il <i>De bono mortis</i> ambrosiano, 44 – 1.5.1. <i>Un ministero a servizio della Parola</i> , 44 – 1.5.2. <i>Il De bono mortis e la sua relazione con il De Isaac uel anima</i> , 45 – 1.5.3. <i>La fonte dello נְשִׁיר הַנְּשִׁירִים nel De bono mortis</i> , 46 – 1.5.4. <i>La finalità del De bono mortis</i> , 49 – 1.5.5. <i>La struttura del De bono mortis</i> , 51 – 1.5.6. <i>La dimensione retorica del De bono mortis</i> , 53 – 1.6. La recezione delle fonti platoniche in Ambrogio, 55 – 1.6.1. <i>La mediazione di Simpliciano</i> , 57 – 1.6.2. <i>Ambrogio e la filosofia: quale rapporto?</i> , 58 – 1.6.3. <i>Platonismo e neoplatonismo nelle opere di Ambrogio</i> , 61 – 1.7. La filosofia platonica sottostante al <i>De bono mortis</i> , 64 – 1.7.1. <i>La separazione dell'anima dal corpo</i> , 65 – 1.7.2. <i>Il corpo come sepolcro dell'anima</i> , 67 – 1.7.3. <i>L'inganno dei sensi sulla realtà</i> , 68 – 1.7.4. <i>Il corpo come peso per l'anima</i> , 72 – 1.7.5. <i>L'anima vivifica il</i>	

*corpo e lo governa*, 73 – 1.7.6. *L'identificazione dell'uomo con la sua anima*, 74 – 1.7.7. *La patria celeste, la vera patria dell'uomo*, 75 – 1.8. Ambrogio e Manetti: quali prospettive?, 77

2. *Giannozzo Manetti: profilo di un civis florentinus* ..... 93
  - 2.1. Gli studi e la formazione classica, 94 – 2.1.1. *Il rifiuto del volere paterno*, 95 – 2.1.2. *Gli studi delle lingue e degli Antichi*, 96 – 2.2. Il patrimonio dei Manetti, 100 – 2.3. La partecipazione di Manetti alla vita politica cittadina, 103 – 2.3.1. *La prima formazione*, 103 – 2.3.2. *Le nomine politiche*, 105 – 2.3.3. *L'attività diplomatica*, 108 – 2.3.4. *Cultura e politica: l'emblematicità di Giannozzo Manetti*, 109 – 2.4. Tasse, invdie e diatribe: l'esilio di Manetti da Firenze, 110 – 2.4.1. *Le cause*, 111 – 2.4.2. *La protezione di papa Nicolò v*, 115 – 2.4.3. *Il ritorno di Manetti a Firenze*, 118 – 2.5. Da Firenze a Roma: un umanista al servizio di Nicolò v, 120 – 2.5.1. *Una longeva e sincera amicizia*, 121 – 2.5.2. *Recitò meser Gianozo l'oratione in publico*, 122 – 2.5.3. *Le umaniste ambizioni di Nicolò v*, 124 – 2.6. Da Roma a Napoli: Manetti e la Corona d'Aragona, 128 – 2.6.1. *Fu sincera stima o difese i propri interessi?*, 128 – 2.6.2. *Una posizione oscillante*, 130 – 2.6.3. *Come catolico et buon cristiano rendè lo spirito*, 140 – 2.7. Le opere, 141 – 2.7.1. *Opera Iannozi Manetti*, 142 – 2.7.2. *Ab eo traducta ex ebreo*, 143 – 2.7.3. *Ex greco*, 143 – 2.7.4. *Opera Aristotelis ex greco traducta*, 144
  
3. *Fraintendimento o convenienza? L'assenza del De bono mortis nel De dignitate di Manetti* ..... 163
  - 3.1. La visione ambrosiana della morte, 163 – 3.1.1. *I tre generi di morte*, 163 – 3.1.2. *La morte pone fine al peccato dell'uomo*, 165 – 3.1.3. *I peccatori e la loro paura della morte*, 167 – 3.2. *A pluribus idoneis auctoribus: i Padri e la morte*, 171 – 3.2.1. *La morte nella letteratura cristiana antica*, 174 – 3.2.2. *Manetti e l'accessibilità ai testi patristici*, 178 – 3.3. I

riferimenti ad Agostino, 182 – 3.3.1. *La testimonianza di Vespasiano da Bisticci*, 183 – 3.3.2. *Quali riferimenti agostiniani nel trattato di Manetti?*, 185 – 3.3.2.1. *Ambrogio e Agostino sulla morte*, 185 – 3.3.3. *La mancanza di riferimenti patristici sulla morte*, 190 – 3.4. Il pensiero di Manetti su Ambrogio, 192 – 3.4.1. *Quale idea dei mali della vita umana?*, 193 – 3.4.2. *Le autorità ecclesiastiche citate nei trattati*, 196 – 3.4.3. *Lo scopo del trattato ambrosiano*, 197 – 3.5. *Concordanze tematiche tra Ambrogio e Manetti*, 198 – 3.5.1. *Le virtù e la vita eterna*, 198 – 3.5.2. *L'osservanza dei comandamenti divini*, 203 – 3.5.3. *La conoscenza di Dio nella vita quotidiana*, 207 – 3.5.3.1. *חכמה: sapienza e saggezza nella Tradizione ebraica*, 207 – 3.5.3.2. *Agere et intelligere: quale saggezza nell'ottica di Manetti?*, 210 – 3.5.3.3. *La saggezza nell'ottica di Ambrogio*, 213 – 3.5.4. *Le conseguenze del peccato per l'uomo*, 215 – 3.6. *Tra Scarperia e Roma: Manetti e la consultazione del De bono mortis*, 218 – 3.7. *L'origine e lo sfondo politico del De dignitate et excellentia hominis*, 220 – 3.7.1. *Il dono al re Alfonso d'Aragona*, 220 – 3.7.2. *Le alleanze politiche fiorentine*, 224 – 3.7.3. *L'intenzione di non citare Ambrogio*, 225

*Indice degli autori e delle opere anonime* ..... 241



## PREMESSA

STEFANO U. BALDASSARRI

Quando, poco più di trent'anni fa, seguii un corso universitario del compianto Giuliano Tanturli sulle biografie rinascimentali di Dante, Petrarca e Boccaccio ebbi per la prima volta l'opportunità di studiare la vita e le opere di Giannozzo Manetti. Nel 1990 erano ancora pochi gli studiosi che prestavano specifica attenzione a questo umanista fiorentino. Negli ultimi due decenni, invece, sono apparsi molti contributi su Manetti – in varie lingue – sotto forma di saggi, monografie, atti di convegni, edizioni critiche di sue opere, traduzioni delle stesse e (nel 2019, grazie a David Marsh) addirittura una biografia.

A mio avviso, il motivo di tale interesse è dovuto a varie caratteristiche di Manetti, che la “cultura occidentale” del nostro tempo ritiene affini e condivisibili, tra cui spiccano l'ecllettismo, l'ambizione, gli interessi interdisciplinari e la poliedricità sociale. Ricchissimo mercante (oggi alcuni direbbero *businessman* oppure *manager*), uomo politico di rilievo, poliglotta, fautore del dialogo interreligioso, diplomatico al servizio della repubblica fiorentina (ma, sul finire della propria vita, anche segretario pontificio e membro della corte aragonese a Napoli), padre e marito non meno affettuoso che saggiamente pratico (almeno stando alle testimonianze di familiari, amici e contempora-

nei, nonché come suggerito dalle fonti archivistiche) Manetti risulta una figura consona ai valori apprezzati dalla nostra società.

Agli aspetti appena citati che “promuovono” questo umanista a soggetto esemplare (o, quantomeno, interessante) vorrei aggiungere un elemento filosofico e spirituale più profondo, che è bene considerare nella lettura del contributo di Antonio Sanfilippo Frittola. Si tratta di un insegnamento – debitore, al contempo, della saggezza antica e della sapienza cristiana – sotteso a tutte le opere di Manetti e talvolta (ad esempio nel suo testo più famoso, ossia il *De dignitate et excellentia hominis*) espresso in modo esplicito: la “condizione umana” non è un dato biologico ma una progressiva conquista del singolo individuo. Nel corso del Novecento (e nei pochi anni finora trascorsi del nuovo secolo) questa idea è stata più volte ripresa e articolata, da varie prospettive. Basti pensare all’uso che ne ha fatto Simon de Beauvoir (applicandola al femminismo) e alla scuola – specie in ambito statunitense – della cosiddetta “humane education”. La *dignitas hominis* va costruita, guadagnata e infine protetta, giacché – una volta raggiunta – possiamo facilmente perderla. Per realizzarci come “esseri umani” – sostiene Manetti – siamo quindi chiamati a quella incessante (ma, se ben indirizzata, nobilitante) dialettica che egli riassume nella formula “agere et intelligere”, su cui si sofferma anche Sanfilippo in questo volume.

Un volume – ritengo qui doveroso dirlo – a mio avviso utile e ammirevole per la cura con cui è stato concepito e scritto, oltre che per le molteplici competenze dell’autore, capace di muoversi in ambiti cultu-

rali e comprendere documenti di natura assai varia e complessa. L'esame a cui Sanfilippo sottopone il pensiero di Manetti ne rivela i notevoli pregi ma anche gli inevitabili difetti. Questi ultimi possono talvolta essere di natura inconscia; non sempre risulta chiara (a noi stessi e ai nostri interlocutori) la strategia selettiva con cui decidiamo quali opere o argomenti trattare e il modo in cui li affrontiamo. Inoltre, nel corso di un dialogo o nella stesura di un testo si possono innescare dinamiche difficili da controllare e spesso ambigue.

Il libro di Sanfilippo esamina queste tematiche – e altre ancora – analizzando come l'umanista fiorentino e Ambrogio da Milano si sono posti di fronte a questioni così vaste e profonde quali la morte dei nostri cari, la successiva "elaborazione del lutto" (secondo una ormai diffusa formula psicanalitica), il libero arbitrio e la dimensione etico-spirituale un tempo definita *dignitas hominis*. Dalle pagine di Sanfilippo emerge – quasi a formare un dittico – uno stimolante e duplice ritratto, in cui (grazie all'interpretazione dell'autore) le figure del vescovo e dell'umanista dialogano, interagiscono e si avvicinano, per poi allontanarsi nuovamente. Mi auguro che questa feconda dinamica possa attivarsi anche nei lettori del libro di Sanfilippo, promuovendo così quella ricerca della *dignitas hominis* (sempre, inevitabilmente, in divenire) a cui mirano tutte le discipline umanistiche.



## INTRODUZIONE

“Ho tre precisi desideri da esprimervi: che la mia bara sia trasportata a spalle da nessun altro se non dai medici che non hanno saputo guarirmi; che i tesori, gli ori e le pietre preziose conquistate ai nemici vengano sparse e disseminate a vantaggio del popolo lungo la strada che porta alla tomba; che le mie mani siano lasciate penzolare fuori della bara, alla chiara vista di tutti”. Uno dei generali, scioccato da queste strane ed inaudite ultime volontà del grande condottiero, gli chiese: “Sire, quale mai il motivo di tutto questo?”. L'imperatore, con la voce ormai bassa e tremula, gli rispose: “Voglio solo i medici a portarmi all'ultima mia dimora, per dimostrare a tutti che non hanno alcun potere di fronte alla malattia e alla morte. Voglio il suolo pubblico ricoperto dai miei tesori perché la gente umile ne tragga qualche vantaggio; ma soprattutto per ricordare a tutti che i beni materiali qui conquistati, qui restano. Voglio le mie mani penzolanti al vento perché la gente capisca che a mani vuote veniamo e a mani vuote andiamo via.”<sup>1</sup>

Si narra, da quel vetusto giorno, che questo dialogo, avvenuto all'approssimarsi del momento della sua morte, sia stato pronunciato tra Alessandro Magno e i suoi fidati generali. Che sia vero o no, questo aneddoto contrappone la sapienza di un sovrano – che,

essendo giunto all'ultimo suo respiro, non ricusa di dare testimonianza di ciò che ha ben compreso sulla saggezza che tanto gli uomini bramano – allo stupore di coloro i quali lo avevano sempre visto abile e deciso combattente sul campo di battaglia, inarrestabile di fronte alle paure, audace di fronte alle numerose schiere che lo hanno sfidato. Quella fama che per anni lo ha preceduto, quelle terre conquistate a prezzo di sangue e quelle ricchezze altrui delle quali senza scrupoli si è impossessato, se non hanno potuto evitare che la sua vita giungesse al termine, di certo non gli hanno impedito di comprendere, almeno in punto di morte, ciò che è proprio della condizione umana: la sua finitudine.

Lo stupore che il generale provò nell'udire le richieste del suo sovrano può essere lo stupore di chi, volgendosi al suo passato o guardandosi attorno, si sofferma a riflettere sul vero senso dell'esistenza: davvero una vita vissuta lottando può giungere così alla sua conclusione? Realmente, dopo anni ed anni di fatiche, l'uomo non può portare via con sé nulla di quanto con determinatezza ha conquistato e con prudenza ha custodito? Dove sta il vantaggio di soddisfare tutti i propri desideri se poi nessuno può impedire la morte?

Non tocca a noi, soprattutto in questa sede, dare una risposta a questi molteplici interrogativi; tuttavia, non ci esimiamo dal voler aggiungere una non indifferente ed ulteriore questione: realizzare i propri sogni e soddisfare le proprie ambizioni conferisce forse dignità alla vita che si vive? Detto in altre parole: la vita che ci è stata donata è degna di per sé, o sono le nostre azioni che le infondono dignità? Vale la pena vi-